

Sardegna antiurbana. Principi imperfetti della città nuragica

Anti-urban Sardinia. Imperfect principles of the Nuragic City

Andrea Scalas

*Department of Architecture, Built Environment and Construction Engineering,
Faculty of Engineering and Architecture, Cagliari, Italy*

Abstract

In a historical moment of profound discontinuity where processes of globalization and intensive construction narcotize places, looking towards the archaic cultures' architectures can reveal some universal principles and potential answers for the contemporary project. The main aim is to rediscover an original knowledge for the construction of a sustainable and coherent alternative to the landscape. In this sense, Sardinia represents one of the most interesting cases in the Mediterranean basin. It is the place where the Nuragic culture has been able to create singular architectures: almost eight thousand truncated cone towers, the *nuraghi*, with small scattered villages. Furthermore, the water places, the sacred wells, the necropolises, the *domus the janas*, symbolic and sacred spaces, the places of the production as well (lithic, ceramic, and metallurgical industry) has created a still perceptible system which has determined a dense network of territorial connections. This is a different form of the city, a sort of city-territory, an alternative to its traditional compact concept. The paper intends to propose a reflection on the composition of the Nuragic city that can contain in itself substantial principles. The Nuragic culture shows us a particular type of sustainable intelligence in generating and building spaces with persistent elements which go beyond time and pursue that value defined as eternally current.

Keywords: Nuragic culture, landscape, anti-urban, ruin

Oggi non prestiamo più attenzione al paesaggio: “ne parliamo come un elemento decorativo più o meno piacevole da vedere, come cornice pittoresca propiziatoria di sogni e nostalgia, come se esso fosse una piacevolezza del mondo. Oppure, lo vediamo come il ributtante teatro delle nostre deiezioni industriali. Lo amiamo e lo denunciemo, ma poi lo dimentichiamo e passiamo oltre”(Besse, 2020). Parole forti quelle del geografo e filosofo Jean-Marc Besse, che denunciano la condizione del paesaggio post-industriale contemporaneo, ormai caratterizzato da uno stato quasi permanente di instabilità. Esito di uno sviluppo dinamico che ha causato profonde trasformazioni territoriali nella rete dei paesaggi storici, il paesaggio contemporaneo è sempre più coinvolto in una ricerca ossessiva di approcci innovativi e strategie risolutive, che il più delle volte riflettono la condizione di negligenza e di ingabbiamento storicistico da cui l'uomo contemporaneo è travolto.

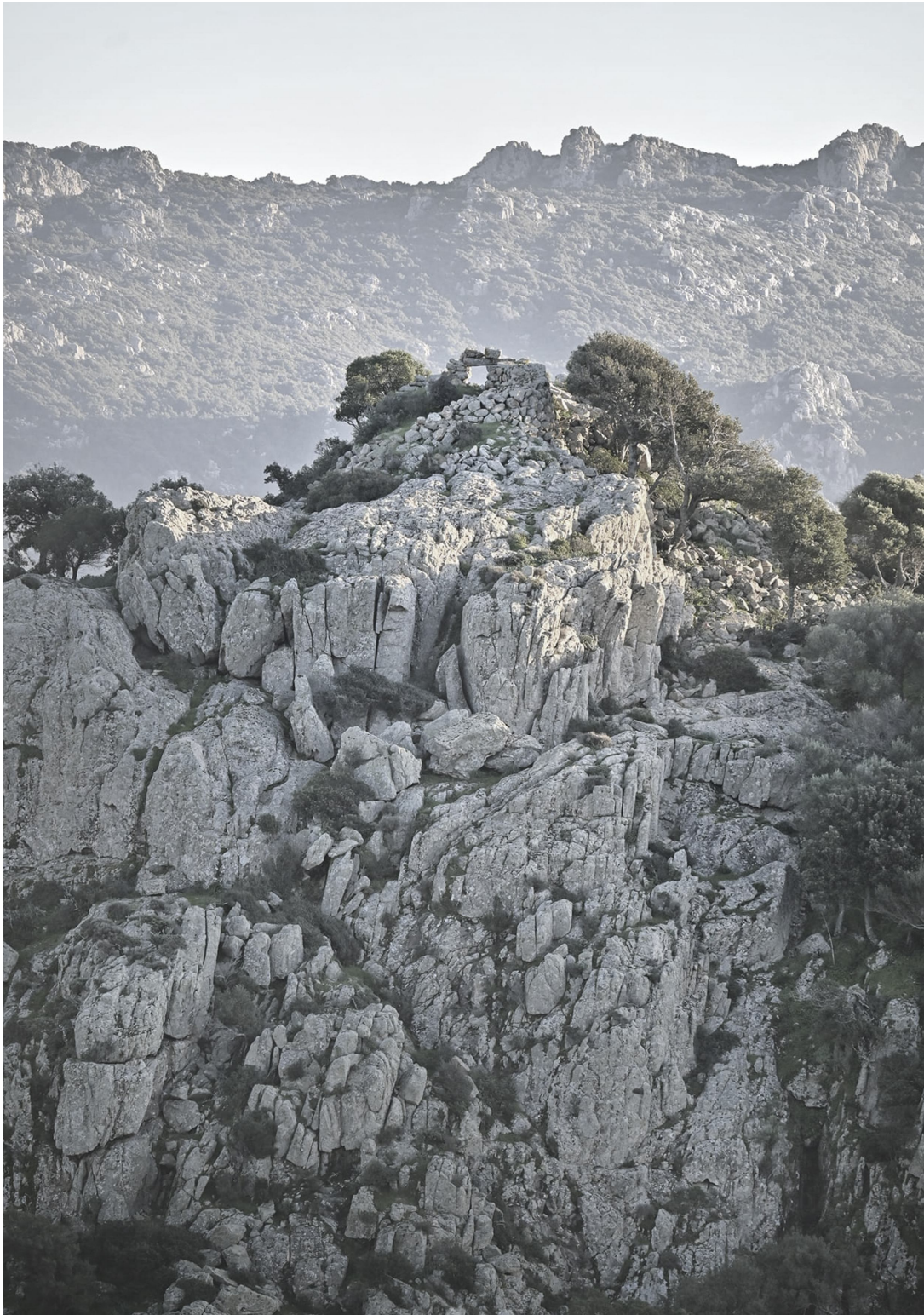


Fig.1. Nuraghe Is Orbai. Foto di Fabrizio Bibi Pinna, Teulada, Sardegna

L’invito del filosofo e geografo verso una ricerca intima, non tanto attraverso un ricordo, un semplice pensiero o un’immagine mentale, quanto con un’impressione, una sensazione allo stesso tempo potente e diffusa, porta a ritrovare nell’essenza del paesaggio una delle condizioni sensibili ed emozionali della nostra esistenza. “Non siamo semplicemente dentro il paesaggio, esso è la dimensione costitutiva della nostra esistenza sulla terra” (Besse, 2020). Questo radicamento elementare ed originario espresso da Besse è uno dei tratti salienti che riconduciamo e riconosciamo precipuamente nelle culture arcaiche che, diversamente dall’uomo moderno, vivono una dimensione solidale ai ritmi del cosmo, in luoghi dove ancora non si era ancora accentuata una netta divisione tra immaginazione e realtà, fra sacro e profano. “Non possiamo più accontentarci” – continua Besse – “di guardare i paesaggi come dei bei fondali e come merci da consumare. Dobbiamo uscire dall’idea classica che li riduce a non essere altro che oggetti estetici [...] In verità i paesaggi sono portatori di lezioni molto più profonde e più ricche. Ci dicono molto sullo stato della società, sulla loro organizzazione e sulla loro possibile evoluzione”.

E l’esperienza arcaica, ovvero il grande patrimonio archeologico antico che precede la moderna sistematizzazione delle epoche classiche e storicamente documentate, può attualmente porsi come paradigma determinante per la costruzione di un’alternativa sostenibile e coerente con i luoghi. In questo senso, i paesaggi archeologici contengono e rivelano al loro interno una lunghissima e lentissima stratificazione, un accumulo di tracce, di impronte tangibili e intangibili, di avvenimenti, di edificazioni depositatesi nel tempo.

“Ma il concetto archeologico di stratificazione non fornisce ancora la metafora più appropriata per descrivere questo fenomeno di accumulo”, precisa l’architetto urbanista André Corboz, poiché “la maggior parte degli strati sono assai sottili e largamente lacunosi. Egli introduce la metafora del *palinsesto* per spiegare la codificazione stratigrafica del territorio e dei suoi segni: “Il territorio, sovraccarico com’è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediare nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario *riciclare*, grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno inscritto sull’insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d’oggi, prima di essere a sua volta abrogato” (Corboz, 1985).

Se, nella trasposizione di questa metafora, i paesaggi archeologici identificano un carattere di sovrapposizione tra antico e nuovo, tra ciò che è immerso nella contemporaneità e ciò che è cristallizzato e stabile, è possibile individuare antinomicamente dei valori intrinseci al loro carattere di storicità intesa come sedimento di tracce sul territorio: i concetti di eliminazione e sopravvivenza.

Nel primo caso, quando l’azione del tempo interviene sui paesaggi, essi si modificano attraverso trasformazioni più o meno intense; in alcuni casi essi rimangono devastati, per mano antropica o per causa naturale; altri, invece, si indeboliscono, per defezione o assenza di manutenzione. Sono i cosiddetti deserti, i buchi di una pergamena troppo raschiata, quelle *regioni* trattate troppo brutalmente e in modo improprio. Ma anche quando un paesaggio risulta gravemente deturpato, estirpato alla radice, qualcosa riesce a sopravvivere, resistendo.

“La nozione di sopravvivenza indica nei paesaggi la persistenza degli oggetti, delle forme, degli usi che, sebbene passati, li fanno perdurare nella loro stessa inerzia, conferendo loro una dimensione di continuità. Il passato resiste. Le vestigia dei vecchi paesaggi non spariscono così facilmente e, anche quando sono apparentemente cancellate, lasciano ancora percepire e sentire la loro presenza e la loro forza. Come per i vecchi manoscritti, è possibile, con l’aiuto di un dispositivo di lettura adatto, cogliere le tracce del passato sotto i paesaggi attuali. In altre parole, nei paesaggi c’è un presente di questo passato, ed è un presente attivo, come una memoria dei futuri passati” (Besse, 2020).

Nella nozione di sopravvivenza è implicito il ruolo fondamentale della *potenza dello sguardo* (Venturi Ferriolo, 2009), capace di discernere in maniera critica i diversi segni del passato che, preminentemente ma non completamente, emergono come rovine. Esse, non appartenendo ad un'unica epoca storica ma alla molteplicità dei passati che le hanno stratificate, assurgono a un valore universalmente riconosciuto, in particolar modo nel dialogo con le generazioni future. “Secondo la tradizione occidentale, le rovine segnalano al tempo stesso un'assenza e una presenza: mostrano, anzi *sono*, un'intersezione fra il visibile e l'invisibile. Ciò che è invisibile (o assente) è messo in risalto dalla frammentazione delle rovine, dal loro carattere 'inutile' e talvolta incomprensibile, dalla loro perdita di funzionalità (o almeno di quella originaria). Ma la loro ostinata presenza visibile testimonia, ben al di là della perdita del valore d'uso, la durata, e anzi l'eternità, delle rovine, la loro vittoria sullo scorrere irreparabile del tempo” (Settis, 2004).

In condivisione con il pensiero di Settis circa l'eternità della rovina è l'architetto Francesco Venezia, che definisce *separazione fatale* il momento in cui l'archeologia è entrata dentro una sorta di sfera protetta, distaccandosi concettualmente dall'architettura. Nelle ultime decadi l'archeologia storica ha subito indubbiamente cambiamenti strutturali assai profondi, al punto da raggiungere orizzonti enormemente dilatati: al centro dell'interesse della disciplina non soltanto stanno le diverse forme di produzione artistica e le modalità espressive delle società protoindustriali, ma anche “gli aspetti complessi delle loro economie, i segni profondi delle interazioni fra uomo e ambiente, e gli aspetti complessi delle loro economie, i segni profondi delle interazioni fra uomo e ambiente e l'intreccio dei saperi che si riflettono nella storia della cultura materiale come nella storia delle mentalità” (Francovich-Manacorda, 2000). Ciononostante, dal 1810 circa, anno di nascita dell'archeologia, le rovine, secondo Venezia, sono diventate oggetto di una scienza che ha ricostruito la storia e l'arte di tempi remoti attraverso i resti del passato: “una serie di riflessioni, ricostruzioni, congetture interessantissime, caratterizzate da un alto grado di scientificità, ma assolutamente infeconde rispetto a quello che è la vita”(Venezia, 2011).

Il mondo delle rovine, in molti casi, è contenuto in una sorta di dimensione *off limits*, a tratti ostile, totalmente separata dal luogo dell'architettura, il mondo del costruire.

Critica avanzata in maniera analoga da Benevolo e Albrecht, che riferiscono come l'archeologia moderna, con il suo rigore ed il suo alto grado di scientificità, sia stata in grado di interpretare la preistoria e i suoi manufatti fisici solamente come meri segni delle realtà umane sparite nel passato. “Ma è tempo di riconoscere a questi scenari la contemporaneità culturale a cui alludiamo con la parola architettura. Ormai, di fronte alla compattezza e alla coerenza del patrimonio finora esplorato, si può dire di più: l'architettura al quale dobbiamo rivolgere il nostro interesse è l'insieme dell'esperienze disparate costruite dalla famiglia umana in tutto il corso della sua presenza sulla terra.[...] Dobbiamo imparare a guardarle 'da dietro' e 'dal fianco', non solo 'da davanti', come archetipi di quello che è venuto dopo” (Benevolo-Albrecht, 2002).

Si evince, dunque, che una conoscenza del passato tesa alla mera ricostruzione scientifica dei processi storici, dal punto di vista dell'architetto, può trarre in inganno ed essere limitante, se non si riesce a trarre il grande insegnamento atemporale che le rovine archeologiche sono in grado di offrire al panorama della contemporaneità. In seno a questa osservazione, lo sguardo verso un'archeologia del presente, al contempo architettura del passato, può divenire strumento di riscoperta di alcune certezze universalmente valide. La stessa definizione delle rovine come architetture di paesaggio permette di attivare uno sguardo critico non focalizzato esclusivamente sul passato come statica ricostruzione ma come strumento attivo e potenziale verso il progetto come dispositivo interpretativo.

“Sono le urgenze del presente che ci spingono a rileggere le vicende del passato non come mero accumulo di dati eruditi, non come polveroso archivio, ma come memoria vivente delle comunità

umane. La consapevolezza del passato può e deve essere lievito per il presente, serbatoio di energie e di idee per costruire il futuro” (Settis, 2017). In particolare, in quei luoghi arcani, come la Sardegna, isola al centro del bacino mediterraneo, nella quale lo studio delle architetture arcaiche della cultura nuragica ha da sempre costituito un fertile terreno d’indagine.

In una recente conferenza presso la scuola di architettura di Cagliari del 2014 Francesco Venezia afferma:

“La Sardegna è una terra arcana: arcana è una parola che possiede al suo interno due significati contemporaneamente: è qualcosa che contiene al proprio interno dei valori, il più delle volte all’interno di qualcosa che è sotterraneo, nascosto, recondito; e, al contempo, il suo significato più comune, ovvero rappresenta qualcosa di misterioso. Penso che la Sardegna sia una regione arcana, e penso che in questo mondo così spapolato, in cui tutto è così poco chiaro, il valore dell’arcana possa essere molto nutriente”.

A partire dal II millennio a.C. fino al 500 a.C., nel periodo che intercorre tra Età del Bronzo e l’Età del Ferro, la cultura nuragica si afferma nell’isola attraverso la costruzione di architetture inedite sparse in maniera strategica lungo tutto il territorio. Una civiltà peculiare, che ha condiviso in diversi luoghi dell’isola il medesimo codice costruttivo; una cultura unica nel suo genere, che ci riporta a una sorta di *grado zero* dell’architettura. Villaggi, santuari, necropoli nuragiche ci mostrano un particolare tipo di intelligenza sostenibile, attualmente persa, nella capacità della civiltà nuragica di generare, costruire e gestire lo spazio, attraverso forme e segni che ancora cogliamo in maniera intuitiva.



Fig.2. Nuraghe Iloi. Foto di Fabrizio Bibi Pinna, Sedilo, Sardegna

Chiari segni di identificazione di landmark territoriali, come esplica l'architetto paesaggista Joao Nunes relativamente all'antenato del nuraghe, il menhir: "il significato intrinseco di un menhir si è perduto completamente, poiché non sono altro che mere speculazioni i significati originali che oggi gli attribuiamo. Tuttavia, di fronte al manifestarsi di questi fantastici segnali, e nonostante siamo molto lontani dall'attribuzione di un significato preciso, non smettiamo di sentire, intuitivamente, un senso di sacro nella sua presenza, nella relazione con il contesto, nel paesaggio che il menhir segnala" (Nunes, 2010).

Analogamente ad altre culture e forme organizzative antiche, la civiltà nuragica si è manifestata attraverso una disposizione nello spazio secondo un ordine gerarchico, che, nel tempo, si è evoluto, dal singolo elemento al villaggio, dall'insediamento fino alla costituzione, in alcune parti, di veri e propri distretti (i cantoni), a controllo di una porzione specifica di territorio. Tutto ciò ha contribuito nel tempo alla costruzione di un'idea di città altra, diversa dal concetto di città tradizionalmente intesa dalla storia dell'urbanistica classica, ovvero le città-agglomerato organizzate: è una città-territorio, organizzata ed articolata secondo un modello insediativo non urbano, non generata da un ordine formale preconstituito. "Il mondo sardo non è chiuso in se stesso. Registra luoghi attrezzati d'incontro, come Santa Vittoria di Serri, fulcri per funzioni speciali, aree sacre, recinti per mercati, siti per feste e rituali. Anziché in città compatte e perimetrate, si manifesta in una costellazione di microcosmi sparsi sul territorio e raccordati da un sistema informale di comunicazioni" (Zevi, 1995).



Fig.3. Santa Vittoria, Serri, Sardegna [www.sardegnaturismo.it]

Le copiose fonti, prevalentemente prodotte nell'ambito dell'archeologia, sono state ricondotte attraverso approcci interdisciplinari in recenti monografie, in virtù del fatto che il patrimonio nuragico nell'anno corrente è inserito nella *tentative list* dell'UNESCO. Tuttavia, esigui sono i contributi prodotti dagli architetti che descrivono la città nuragica come fatto urbano.

“I primi coloni dell'isola, al pari degli indigeni – così racconta Pausania – vivevano in nuclei sparsi, abitanti in capanne o caverne, perché né gli uni né gli altri sapevano edificare città. [...] Sebbene le fonti classiche parlino di monumenti meravigliosi, non ci danno notizie di città nel senso greco, come appunto intendeva Pausania: ovverosia, di città-agglomerato organizzate, poiché i nuovi immigrati continuarono a vivere in piccoli nuclei sparsi, come le popolazioni indigene, che si erano amalgamate con i primi coloni libici. Solo nel periodo nuragico pieno si ebbero centri di rilievo e nel nuragico attardato sorsero i villaggi.

Allorché l'isola era già costellata di torri tronco-coniche, i sardi non avevano, dunque, città nel senso da tempo acquisito da altre colture, ma vivevano in piccole comunità singolari, attorno alle moli nuragiche, sparse in quasi tutto il territorio isolano, comprese le località prossime alle coste: piuttosto rare nelle zone orientali, si infittirono nelle pianure, nelle zone collinari e negli altipiani del versante centro occidentale” (Mossa, 1961).

L'architetto Vico Mossa, in questo passo, ci rende partecipi di una duplice condizione che caratterizza la civiltà nuragica: un'edificazione non propriamente classica, ma non per questo meno importante della classica e razionale maglia ippodamea. Una città che lavora con dei piccoli comparti autosufficienti, generalmente in prossimità alle risorse primarie, in posizioni strategiche per il controllo e l'esplorazione antropologica del territorio, strettamente connessa alla topografia e ai suoi diversi sviluppi in relazione all'altimetria (piane, valli, crinali, altipiani).

L'urbanista Mario Coppa sostiene la tesi di organizzazione *anticlassica* della civiltà nuragica, riconoscendone una valenza arcaica analoga ad altre civiltà, chiaro retaggio dell'epoca neolitica: “Questo termine di città deve essere inteso particolarmente e non ha alcun riferimento con la *forma urbis* assunta purtroppo sovente con vigore a definire la civiltà urbana che è tutt'altra manifestazione della sola regolarità di assi, di modulazione, di orientamento (...) Affermare che la civiltà urbana sia identificabile con la regolarità significa ancora una volta elevare il muro categoriale di una non civiltà di non uomini insediati nei villaggi che per il solo fatto di essere circolari od ovali non hanno diritto ad entrare nella civiltà. Vedremo come l'antitesi città-campagna prenderà sostanza in particolari momenti di recessione, di crisi (...) è errato vedere nella regolarità degli impianti l'espressione di un ordine politico-economico-militare, sociale in breve, ed escludere lo stesso ordine per la presenza di un'altra forma che non sia quella quadrilatera» (Coppa, 1968).

La questione della linea curva, con la sua sinuosità ed organicità, interessa anche Bruno Zevi, che disconosce un tipo di interpretazione della geometria arcaica in continuità rispetto alla *limitatio* etrusca-romana o del *pomerium* tipico di Roma. Egli introduce la questione della cosiddetta *angoscia territoriale*, il cosiddetto rischio di smarrirsi in lande sconosciute: l'angoscia del disorientamento, secondo l'architetto, giustifica la non introduzione della geometria da parte di alcune civiltà, almeno sino alla fine del II millennio a.C.

È proprio durante il Convegno di Modena del 1997 che Zevi introdurrà la questione della poetica nuragica dell'imperfetto antiurbano: “Si riapre, dopo oltre un millennio, il binomio perfetto/imperfetto, che risale alla preistoria e precisamente alla civiltà nuragica, la quale esclude un habitat geometrizzato, armonico, simmetrico, chiuso aprioristicamente nel proprio assetto. La vita nelle grotte e negli insediamenti nomadici aveva insegnato lo splendore dell'irregolarità, della contaminazione, delle luci intercettate e riflesse in mille tagli arcani. Il mondo sardo non vuole disperdere questi valori: perciò il suo disegno non è precostituito. Ma scandito da successive aggregazioni, dettate dal gusto per la linea

curva. Linguaggio ‘casual’, quello nuragico, alieno dalla rifinitura e dal compiuto, aderente all’impulso del momento, a un metodo di frantumare corrispondente all’etica che dissocia l’abitato dai microcosmi. Dopo il 238 a.C., con l’occupazione romana della Sardegna, il valore del disordine e dell’imperfetto è stato costantemente censurato nell’edilizia ufficiale, per essere riscoperto solo alla fine degli anni Ottanta, quando i decostruttivisti rivendicarono il diritto degli architetti di non aspirare più al puro, all’immacolato, al perfetto, per cercare la creatività nel disagio, nell’incertezza, nel disturbato” (Zevi, 1997). Egli citerà *su Nuraxi* a Barumini, già patrimonio mondiale dell’umanità UNESCO, come paradigma di un istinto isolano barbaro e rozzo.



Fig.3. *Su Nuraxi*, Barumini, Sardegna. [www.unesco.beniculturali.it]

Proprio il valore imperfetto che egli conferisce alla cultura nuragica, capace di andare oltre il tempo il quale è relegato, può divenire stimolo di riflessione per la costruzione di un’alternativa sostenibile e consapevole per la costruzione del paesaggio contemporaneo.

La città nuragica è una città che si territorializza lungo gli elementi geografici che la compongono, con centralità e luoghi dell’abitare, della produzione metallifera, luoghi dell’acqua, del sacro e della morte. Una città di architetture flessibili, adattabili a differenti configurazioni topografiche, dal carattere multifunzionale, intuizione che ancora oggi crea riflessioni e spunti per il progetto contemporaneo. Una

città in stretta relazione con il paesaggio, che lavora in piccoli comprensori strutturati da una solida organizzazione territoriale, una città segnalata.

L'architetto e tecnologo Franco Laner esprime una considerazione interessante, in merito alla destinazione d'uso di queste architetture alla scala territoriale. Nell'assegnarle all'ambito della tettonica, egli afferma: "Così come un menhir, o un obelisco non mi inducono ad assegnare una destinazione d'uso, così, di primo acchito, i nuraghi, geometricamente sparsi nel territorio, mi inducono a pensare al loro significato come riferimento o a possibili funzioni territoriali o addirittura temporali. Mi inducono a pensare alla cosmizzazione del tempo e dello spazio, categorie primarie e vitali per l'uomo del neolitico, assai più importanti del soddisfacimento delle esigenze materiali. [...] Solo precisi, inconfondibili riferimenti possono acquietare e dare sicurezza. [...] L'allineamento di alcuni sistemi di nuraghi potrebbe quindi diventare assai più importante del nuraghe in sé, semplice strumento per la superiore funzione di cosmizzazione del territorio" (Laner, 1999).

Inoltre, si riscontrano, nella poetica dell'imperfetto nuragico, alcune analogie con gli odierni temi dell'architettura del paesaggio: "La poetica dell'imperfetto recupera il brutto, i rifiuti, il trasandato, gli stracci e i sacchi di Burri, il paesaggio derelitto, il *cheapscape*" (Zevi, 1997); analogamente, l'architettura del paesaggio lavora con il tema dello scarto, del residuo, che in molti luoghi ormai disegna e connota la geografia dei luoghi, essendo divenuto parte integrante della morfologia urbana e territoriale.

Concetti, questi, che richiamano un concetto *ante litteram* di sostenibilità, che ancora può contenere spunti di riflessione all'interno del dibattito contemporaneo: si tratta di costanti resistenti, in grado di asciugare le complessità e indirizzare verso approcci orientati verso i fondamenti della disciplina del paesaggio.

Bibliografia

- Augè, M. 2004, *Rovine e macerie*, Bollati e Boringhieri: Torino.
- Benevolo, L.- Albrecht, B. 2002, *Le origini dell'architettura*, Laterza: Bari.
- Besse, J. M. 2020, *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, DeriveApprodi srl: Roma.
- Coppa, M. 1968, *Storia dell'urbanistica. Dalle origini all'ellenismo*, Einaudi: Torino.
- Corboz, A. 1985, "Il territorio come palinsesto", in *Casabella* 516, p.27.
- Cossu, T.- Perra, M. – Usai, A. 2018 (a cura di), *Il tempo dei nuraghi. La Sardegna dal XVIII all'VIII secolo a. C.*, Ilisso: Nuoro.
- Francovich, R. – Manacorda, D. 2000 (a cura di), *Dizionario di archeologia*, Laterza: Bari.
- Giedion, S. 1969, *L'eterno presente: le origini dell'architettura*, Feltrinelli: Milano.
- Laner, F. 1999, *Accabadora. Tecnologia delle costruzioni nuragiche*, Franco Angeli: Milano.
- Mossa, V. 1961, *Dai nuraghi alla rinascita*, Edizioni Gallizzi: Sassari.
- Nunes, J. F. 2010, *PROAP. Arquitectura paisajista*, Note: Lisbon.
- Settis, S. 2017, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi: Trento.
- Venezia, F. 2011, *Che cosa è l'architettura. Lezioni, conferenze, un intervento*, Mondadori Electa: Milano.
- Venturi Ferriolo, M. 2009, *Percepire paesaggi. La Potenza dello sguardo*, Bollati Boringhieri: Torino.
- Zevi, B. 1995, *Controstoria dell'architettura in Italia. Paesaggi e città*, T.E. Newton: Roma.
- Zevi, B. 1997, "Paesaggistica e linguaggio grado zero dell'architettura", in *L'Architettura. Cronache e Storia XLIII*, 503-506, Canale Stamperia Editrice: Venezia.